

Cap. 2, 4b-17
27 ottobre 2011

La volta scorsa abbiamo terminato il primo racconto della creazione, il più recente, nato nell'Esilio. Adesso c'è un altro racconto di creazione, lo abbiamo appena sentito. Il popolo di Israele ha cominciato la sua esperienza non guardando all'universo ma alla storia, perché Dio si è rivelato non nella natura ma nella sua storia. E da lì Israele ha iniziato a pensare Dio, guardando alla sua vicenda. Poi ha cominciato a riflettere anche su quello che gli stava intorno, sulla creazione; quindi questi racconti sono nati dopo l'esperienza dell'Esodo, non prima. Per il popolo di Israele al centro di tutto c'è stata questa esperienza: Dio che si è messo dalla sua parte; così Dio è visto come un Dio che libera, che salva. Questo è un cammino originale che non si trova negli altri popoli, che scoprono Dio guardando la creazione, non la storia. Cosa ha comportato ciò per Israele? Un essere liberato dalla tentazione di guardare all'universo come lo guardavano gli altri popoli, che guardavano la storia e la vita e dicevano: chi ha fatto questa mostruosità? L'uomo che muore, che si ammala, che lotta, che deve difendersi dalla natura (inondazioni)... chi ha fatto il mondo così? Allora veniva naturale per questa gente pensare che Dio o la divinità non aveva fatto bene le cose, che il mondo era riuscito male, e quindi la colpa era di Dio (abbiamo visto il racconto di Gilgamesh). Invece il popolo di Israele ha sperimentato anzitutto che Dio è un Dio buono, non è un Dio tiranno, o contro l'uomo, o che si serve dell'uomo. E da questa esperienza della storia ha potuto guardare anche la creazione: Dio ha fatto le cose bene, semmai è l'uomo che le guasta, non Dio.

Questo secondo racconto è un altro racconto di creazione. Chi ha raccolto queste pagine non è stato né colui che ha scritto la prima pagina, né la seconda, ma qualcun altro, chissà, noi non conosciamo gli autori. La Genesi è fatta di pezzi messi insieme, non è una mano unica che dall'inizio alla fine ha scritto tutto. Una volta si diceva che Mosè aveva scritto i primi cinque libri della Bibbia, il Pentateuco era attribuito a Mosè; non è vero, alcuni di questi racconti, tramandati ma non ancora scritti, c'erano già prima.

v. 2,4b-5 Questo è un altro racconto di creazione. Chi li ha messi insieme non si è preoccupato delle divergenze. Troveremo anche dei racconti su Abramo che sono messi lì uno accanto all'altro e ci sono delle differenze, anche delle contraddizioni, ma gli autori non si sono preoccupati di appianare tutto. Qui si dice che quando il Signore Dio fece la terra e il cielo *“nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra”*. Nel primo racconto, Dio disse – secondo giorno – *“la terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che facciano sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la sua specie. E così avvenne”* (v. 1,11). C'è una contraddizione, ma l'intento del redattore era dire qualcos'altro. Il primo racconto era scritto da gente che bazzicava nell'ambito sacerdotale, e perciò anche il modo di scrivere era molto più regolare, perfetto, scritto con la matematica e i numeri, questo secondo racconto è invece più antico (è dell'anno verso il mille a.C.), è un po' più rozzo, però è più vivace.

Il primo racconto aveva come centro della creazione il settimo giorno, sette vuol dire la pienezza; l'uomo è stato fatto il sesto giorno ma è incompleto, è soltanto quando arriva all'incontro con il Signore che diventa se stesso, che riconosce la sua identità. Era un brano tutto incentrato su Dio che crea: “Dio disse”, è Dio che fa. Invece questo secondo brano è incentrato sull'uomo: non per dire che l'uomo è più importante, ma qui è l'uomo il centro della creazione. Dio mette al centro del creato l'uomo con le sue debolezze, con le sue fragilità.

Anche il gesto creatore di Dio è diverso da quello del primo racconto. Il primo cominciava dal caos, dalle acque minacciose, primordiali, qui si parla invece del deserto. Questa scena richiama ad un ebreo la sua terra, l'entroterra della Palestina, che è molto arido, secco. E qui mancano due elementi: l'acqua e l'uomo. L'acqua vuol dire la vita, l'uomo colui che dà vita all'universo con il

suo lavoro. Quindi, per l'autore, finché non arriva l'uomo la creazione è incompleta. È lui il compimento della creazione, il termine dell'azione creatrice di Dio.

Dio crea questa oasi, questo giardino, in Eden, a oriente, dentro il quale colloca l'uomo. È alla fine che è creato l'uomo, prima viene creato il paradiso, poi l'uomo che viene collocato in questo Eden. Cosa ricorda questo paradiso, questo deserto per gli ebrei? Ricorda il deserto che hanno attraversato per 40 anni che poi è diventato la Terra promessa, per loro entrare in quella terra era come entrare in paradiso, quindi è un racconto che richiama tutta la loro storia, richiama l'Esodo, il deserto, la terra promessa.

v. 2,7 Il mondo è costruito per l'uomo e attorno all'uomo. Dio plasma l'uomo come un artigiano, uno che lavora la creta. Dio plasma l'uomo con la polvere, con la terra. Cosa vuol dire? Che l'uomo ha a che fare con la terra, l'uomo è fragilità è debolezza, questo vuol dire, l'uomo è limitato, tra l'altro ritorna alla terra dalla quale è tratto, l'uomo diventa polvere. Ma nello stesso tempo l'uomo è qualcosa di più della terra soltanto, è qualcosa di più anche degli animali, perché Dio mette il suo impegno per fare l'uomo, non si dice di niente altro questo impegno che Dio mette. Però Dio, dopo aver plasmato l'uomo, *“soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo diventò un essere vivente”*. Da una parte è terra, ma dentro questa terra c'è qualcosa di divino. Dio gli mette dentro la sua vita, il soffio di Dio, il respiro di Dio, vuol dire la vita di Dio. Dio comunica qualcosa all'uomo. Nel primo racconto si era detto questo con un linguaggio più delicato, più elegante: *“Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò”* (v. 1,27). Invece questo è un linguaggio più rozzo, ma più espressivo. Dio soffia, il respiro vuol dire la vita. Quindi vuol dire che l'uomo ha la vita da un altro, dall'alto, da Dio, è Dio che gli dà la vita. Non solo nel senso che è creatura di Dio, ma che vive grazie a Dio, e che vive in rapporto a Dio, e che è chiamato a questo legame con il Signore. Qui sta l'identità più profonda dell'uomo, l'uomo che è questa persona così misteriosa, che ha a che fare con la terra, ma anche con Dio, con il cielo.

v. 2,8 Qui si dice che Dio prende l'uomo e lo colloca nel giardino. È usato lo stesso verbo che la Bibbia adopera per parlare della collocazione del popolo d'Israele, il Signore prende il popolo dall'Egitto e lo colloca nella terra promessa. È sempre un richiamo alla terra promessa. È il verbo dell'elezione.

Quindi da una parte l'uomo è limitato – e questo ci umilia: dirci che siamo fatti di terra, che da un certo punto di vista tra la terra e noi non c'è differenza, perché un giorno sarà così, non ci sarà nessuna differenza - però l'altra immagine, il respiro di Dio, dice che siamo di più della terra. Se guardiamo all'uomo soltanto dal punto di vista biologico non c'è nulla da dire, siamo terra e niente di più; ma l'analisi chimica non dice tutto dell'uomo, dice qualcosa ma non la sua essenza. Allora questo linguaggio biblico vuol raccontare qual è l'essenza dell'uomo. È consolante sapere che non siamo solo terra, ma qualcosa di molto più grande, pensato e voluto da Dio. Ma questo linguaggio, che l'uomo è fatto con lo stesso materiale, e quando si parla di uomo si comprende l'umanità intera, vuol dire che ogni uomo ha la stessa nobiltà di un altro, scorre nelle vene di tutti lo stesso sangue. Per la Bibbia non esiste un uomo più nobile di un altro, tutti siamo fatti a immagine di Dio, il re e il mendicante alla fine sono uguali. È un discorso potentissimo quello che fa la Scrittura, ha una forza grande, anche se poi certe cose non erano accettate nella vita di tutti i giorni, venivano dimenticate. Non esistono razze diverse, ci saranno sì colori diversi, ma c'è un'unica razza umana, che poi uno sia bianco, nero o giallo... queste differenze non contano nulla. Invece per le religioni (es. Induismo), c'è differenza tra gli uomini, oppure tra l'uomo e la donna (es. Islam). Per il cristianesimo, no, anche se poi nella storia cristiana queste parole non sono state vissute, dobbiamo ancora scoprirle, anche nella Chiesa, perché sembra ci siano persone più nobili. I titoli nella Chiesa non esistono, non esistono nella scrittura né nel vangelo. Vengono dalla Chiesa. Dobbiamo impararlo questo linguaggio, siamo ancora arretrati, anche nella Chiesa dobbiamo imparare il linguaggio della Bibbia, che è un linguaggio più umano, più vero, e ci mette tutti allo stesso livello, come dignità. I ruoli possono essere diversi ma non danno la dignità dell'uomo. Quello della

Scrittura è un linguaggio che scardina le radici di ogni razzismo. L'uomo possiede qualcosa di divino, ogni uomo è immagine di Dio. Non è questione di bravura, di santità, ogni uomo è immagine di Dio. Soltanto accettando questa visione si può cogliere la verità dell'uomo e si può difendere l'uomo e la sua dignità, perché se si comincia a guardare l'uomo stimandolo per quello che rende, per quello che vale, nel senso di resa, delle sue capacità, allora si fa una gerarchia tra le persone, e ci sarà chi conta e chi non conta. Da lì comincia la barbarie, che calpesta la dignità delle persone.

Dunque l'uomo per la Bibbia è questo, ed è un uomo capace di relazionarsi con Dio, per questo è stato fatto. Uno potrebbe dire: questo racconto - lo abbiamo già visto - con la scienza, con la teoria dell'evoluzione, non ha niente da spartire. Abbiamo già visto che lo scopo di questi racconti è tutt'altro che scientifico, qui si vuol dire l'essenza dell'uomo, la verità ultima dell'uomo, non come l'uomo è nato, come è diventato, ma perché c'è e chi è l'uomo. La biologia e le scienze umane non sono capaci di dire l'essenza dell'uomo. Le scienze ci pesano sulla bilancia e ci dicono quello che siamo, poca cosa.. La Bibbia invece ha un'altra bilancia per misurare l'uomo ma ce l'ha in mano Dio la bilancia. Quindi non c'è per la Bibbia contraddizione fra la teoria evoluzionista e questi racconti, hanno scopi diversi. E anche se qualcuno mi dicesse che noi veniamo dalla scimmia, se fosse vero, non ho problemi ad accettarlo, ma so che prima di essere scimmia, e sarà anche questa l'evoluzione dell'uomo, è tutto nel progetto di Dio. Se scoprono che le cose stanno così, anche per il cristiano non c'è problema ad accettare. Ma la scimmia non ha il respiro di Dio, come l'uomo, tra scimmia e uomo c'è un salto che non viene dall'evoluzione umana, viene dall'intervento di Dio. La scienza, la vera scienza, e la fede non si contraddicono, sono linguaggi diversi per parlare dell'uomo. E le capacità che ha una disciplina non le ha l'altra ma devono integrarsi.

v. 2,8 C'è questo passaggio, dal deserto a questo giardino ricco d'acqua, l'acqua vuol dire vita, noi dovremmo pensare a questi ebrei che scrivono per i quali acqua è vita, noi non ce ne rendiamo conto, perché ne abbiamo in abbondanza. In Palestina c'era scarsità di acqua, allora il paradiso terrestre è un giardino pieno d'acqua.

v. 2,10-14 C'è un grande fiume che si divide in quattro – quattro vuol dire che arriva in tutti punti cardinali - e vengono dati dei nomi a questi fiumi, che non ha senso cercare sulla carta geografica. Il Pison non lo si conosce; il Ghicon non è un fiume ma una sorgente, un rigagnolo che arriva a Gerusalemme; gli altri due sono il Tigri e l'Eufrate che conosciamo. Il giardino viene collocato lì, dove abitava questa gente, in zone ricche d'acqua dove la terra era fertile, invece in Palestina pur attraversata dal Giordano, il terreno è secco. Sono immagini queste, per dire la bellezza di questa terra. Queste immagini hanno una portata simbolica.

v. 2,9 Assieme a tanti altri, nel giardino ci sono due alberi caratteristici: uno lo conoscono anche le altre religioni e i racconti mitici, l'albero della vita; e ce ne è un altro, che conosce soltanto la Scrittura: l'albero della conoscenza del bene e del male.

Dal primo albero l'uomo può prendere i frutti (non si sa che frutti siano, non si parla di mele!). Il frutto vuol dire che l'uomo vive di quello che mangia, che non ha la vita in se stesso, che deve riceverla la vita. Quando mangiamo ogni giorno, dobbiamo ricordarci che non viviamo da noi stessi, che la vita è un continuo dono. Questo dovrebbe ricordarci il mangiare, invece lo dimentichiamo e pensiamo che la vita dipende da noi. Non è così, ogni giorno tutto riceviamo come dono, prendiamo qualcosa che è fuori da noi, che non è nostro, e di quello viviamo. Ogni giorno riceviamo la vita, e per la Bibbia la vita la riceviamo continuamente dalle mani di Dio, anche attraverso i frutti, che non abbiamo creato noi; tutto ciò che esiste non lo abbiamo creato. L'uomo è limitato e può vivere ad un'unica condizione: che non si allontani dal giardino, perché fuori c'è il deserto. Poi vedremo che Adamo ed Eva usciranno, ma intanto l'uomo è dentro al giardino e vive dei frutti dell'albero della vita: vuol dire la vita viene da fuori di te. E la tua vita è precaria, tu sei un perenne mendicante, devi continuamente mendicare la vita da qualcos'altro, qualcun altro.

v. 2,16 Poi c'è un altro albero, l'albero della conoscenza del bene e del male. Il Signore fa un discorsetto all'uomo: *"Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare perché quando ne mangiassi, certamente moriresti"*. Anche questa è una immagine. Cosa vuol dire? Quell'albero ricorda all'uomo il suo limite (di tutto il resto può mangiare) e il limite è in funzione dell'uomo. Vuol dire: non puoi prendere tutto ciò che vedi e desideri, questa è bramosia. Se Dio pone un limite all'uomo, lo fa per permettere la vita e il rapporto con gli altri. Se l'uomo vuole tutto, per gli altri non c'è più posto. L'albero vuol dire il limite che ciascun uomo ha: tu devi sapere che ci sono anche gli altri, il tuo desiderio sarebbe di essere signore e padrone di tutto ma non puoi perché questo ti distrugge, ti dà la morte. Cosa è la tua vita? È Dio ma anche l'altro che hai vicino, se tu appropri di quello che è dell'altro, se rubi all'altro rubi a te stesso, distruggi te stesso. Il limite non è posto da Dio per castrare l'uomo, tutt'altro, è per permettergli di vivere in modo umano, anche se poi nel limite l'uomo leggerà al contrario la cattiveria di Dio invece di vederne bontà. Dio vuol educare il desiderio dell'uomo, mette l'uomo in guardia contro la tentazione più grande, la bramosia, mettere le mani su tutto. Dice il Signore che quando l'uomo vive in questo atteggiamento, bramoso, l'uomo si dà la morte. Nel capitolo terzo vedremo che l'uomo non è morto, subito. Ma qui non si parla della morte biologica: noi, e gli animali, ecc, siamo fatti per morire, abbiamo una scadenza, le nostre cellule non si riprodurranno più; la nostra biologia, il nostro corpo, non è fatto per l'eternità. Non è quella la morte di cui parla la Bibbia perché l'uomo è stato programmato da Dio per morire. La morte in comunione con Dio è un semplice passaggio e l'uomo non aveva paura di questa morte, anzi. È una morte diversa quella di cui parla la Scrittura. Anche se certi, leggendo queste parole, dicono che è stato a causa del peccato originale che l'uomo è morto, altrimenti prima viveva eternamente. Allora provate a immaginare uno che vive per sempre, chissà come sarebbe Abramo ai nostri giorni! Il Signore ha fatto bene le cose.

Dio non impedisce all'uomo la conoscenza del bene e del male, anche qui il Signore fa capire cosa è bene e cosa è male, ha insegnato la sapienza per vivere. L'uomo non può decidere su tutto e su tutti, non è lui che può da solo decidere sul bene e sul male; c'è qualcosa che l'uomo non può toccare, l'uomo ha dei limiti strutturali, vitali. Non solo per limitarlo, ma per aiutarlo a vivere come si deve, perché anche nell'incontro con l'altro il limite è necessario. Limite vuol dire che abbiamo dei limiti anche nell'incontro con le persone: se pensassimo di conoscere tutto dell'altro, poveri noi, nemmeno di noi stessi sappiamo tutto. C'è sempre un limite tra noi e gli altri: le intenzioni del cuore delle persone ci sfuggono, così pure le motivazioni dei loro comportamenti... riusciamo a capirci qualcosa poco e male. Il mondo è un chiaroscuro, così anche per l'uomo: l'incerto e il provvisorio fanno parte della nostra vita. Quindi bisogna accettare anche di non sapere tutto, né su di noi né sugli altri, e questo vuol dire accettare di fidarsi delle persone, perché se pretendo di sapere tutto alla fine non mi fido dell'altro, lo ho in mano mia.